

I frammenti araldici nel Palazzo Pretorio di Bormio.

MARCO FOPPOLI

Il cuore amministrativo del contado di Bormio si trovava nel Palazzo Pretorio¹, un solido edificio nei pressi della piazza principale del borgo alpino, residenza dei podestà. Il magistrato che abitava il palazzo era una figura basilare degli ordinamenti del comune sin dal primo Medioevo. Se l'autorità sovrana stava nel *Magnifico Consiglio del Popolo*, che esercitava il potere legislativo, questo non poteva deliberare senza la presenza fisica del podestà o di un suo luogotenente.

Nella quasi millenaria storia del contado questo funzionario verrà solitamente espresso dalla potenza dominante e, solo nei momenti di massima autonomia del comune bormiese, i podestà saranno nominati liberamente dal comune stesso.

La dedizione di Bormio ai Grigioni, dovuta di fatto alla calata di milizie delle Tre Leghe sul contado con l'occupazione del borgo il 21 giugno 1512, non portò nessun mutamento istituzionale. Le Tre Leghe riconoscendo la « prontezza delli bormini e la loro fedeltà si obbligarono con reciproco giuramento per la conservazione delli Statuti, Privileggi ed antiche usanze »², in modo tale che il contado di Bormio, fatta salva l'alta sovranità dei Grigioni, di fatto poté continuare a governarsi liberamente.

Del governo del contado il Guler così scriveva nel 1616: « ogni quattro mesi vengono eletti due consoli come capi [i Reggenti], sedici consiglieri e tredici giudici; questi poi, dalle vallate adiacenti e dai villaggi dove abitano, si raccolgono insieme nel capoluogo di Bormio dove sorge il Palazzo del Governo; giudicano le cause civili e penali ma alla presenza e con la collaborazione del podestà, che presiede il consiglio, alla presenza del suo cancelliere e di due uscieri incaricati di tutte le procedure giudiziarie. Il podestà viene ora inviato ai bormiesi, ed a loro spese, dalle Eccelse dominanti Tre Leghe; ed ogni due anni all'incirca si sostituisce »³.

La carica infatti aveva durata biennale; al podestà spettavano, oltre a vitto e alloggio, una retribuzione, e i compensi per processi e sentenze. Nel momento dell'entrata in carica egli giurava sui "Santi Vangeli di Dio" di essere fedele agli Statuti di Bormio. Dobbiamo però ricordare che talvolta i podestà, dopo aver giurato e riscosso l'indennità, se ne tornavano a casa delegando le proprie funzioni ad un luogotenente locale. A questo costume non dovette essere estranea la sostanziale impreparazione, soprattutto una scarsa dimestichezza col diritto erudito, che i Bormiesi riscontrarono spesso nei magistrati Grigioni a loro inviati⁴.

¹ Questo palazzo era inoltre la sede dei due Reggenti del Comune, del Consiglio ordinario e dei giudici per le cause civili e criminali. Qui si trovavano anche le carceri.

² G. ALBERTI, *Memorie storiche del Contado*.

³ J. GULER VON WEINECK, *Raetia das ist Assfürliche und varhaffte Beschreibung der drejen Löblichen Grawen Bündten und anderen Retischen Völcker*, Zurigo 1616, nella traduzione italiana relativa ai libri XI - XIII, a cura di G. R. Orsini, Sondrio 1959, p. 14.

⁴ La podesteria bormiese, a causa dell'uso di vendere le cariche dei baliaggi valtellinesi tra i comuni Grigioni, con un prezzo che si attestava a soli 2.000 fiorini era considerata la più a buon mercato. Questa "economicità" portava spesso in carica membri del semplice "patriziato rurale" dei Grigioni; raramente a Bormio troviamo insediati come podestà membri delle più potenti e ricche famiglie delle Tre Leghe come i Salis, i Planta, gli Sprecher o i Buol.

La scarsa levatura dei magistrati grigioni a Bormio trovava forse spiegazione nella loro modesta estrazione sociale che contrastava con la più evoluta e raffinata aristocrazia bormiese.

Come era tradizione già nel periodo visconteo, alla fine del mandato lo stemma del podestà uscente veniva dipinto sulle pareti del Pretorio e, sembrerebbe, anche sui muri della canonica, vista forse la sua vicinanza al palazzo stesso. Dobbiamo quindi ritenere che almeno diverse centinaia di stemmi affrescati si potessero anticamente ammirare sulle pareti interne e sulle facciate dei palazzi governativi del contado; un composito e variopinto “mosaico araldico” che doveva conferire un aspetto solenne ed elegante ai severi edifici amministrativi.

Di questi stemmi purtroppo oggi non resta quasi nulla. A Bormio infatti nel giugno del 1797 nel momento del distacco dai Grigioni avvenuto senza troppi entusiasmi, se non addirittura, a detta del Bardea, « con dispiacer del popolo »⁵, la distruzione delle insegne araldiche da parte dei partitanti cisalpini, su imitazione nostrana dei giacobini d'oltralpe, fu particolarmente accanita.

In quei giorni confusi, i pochi giacobini locali guidati da un avventuriero straniero, il conte bresciano Galeano Lechi, riuscirono a instaurare una dispotica guida politica sulle istituzioni del Contado. Così, come annoterà un osservatore locale, « prepotentemente, e non muniti di nessuna autorità cominciarono ad operare. Si fecero scancellare tutte le arme gentilizie ch'erano poste nelle chiese ed altrove [...] e così pure tutte le iscrizioni ed arme gentilizie de' Podestà di Bormio nel Palazzo [il Pretorio] »⁶. Ma visto che il comune e le sue ampie autonomie erano espressione e parte stessa dell'Antico Regime tanto che, « se Bormio voleva rivoluzionarsi », come annotava con pungente ironia Vincenzo Besta, « avrebbe dovuto farlo contro se stessa », la distruzione si accanì non solo contro i simboli delle Tre Leghe ma anche contro quelli del comune bormiese: la bandiera e lo stemma rossocrociati. Sembra infatti che il tribuno bresciano si interessasse di persona all'eliminazione dell'apparato simbolico del contado di Bormio se in diverse lettere a lui indirizzate i suoi referenti locali lo rassicuravano in tal senso: così Giulio Lavizzari in una lettera al Lechi del 12 luglio 1797 « La bandiera di Comunità [di Bormio] mi si fa supporre di già levata, o si leverà infalibilmente domani mattina »; Ignazio Bardea confermava il 13 luglio « quanto alla bandiera fino a ieri, a mia persuasione, si è levata la Bormiese » ed è ancora il Besta ad osservare che la bandiera del contado fu « gettata a terra » dai partitanti cisalpini dal torrione dell'orologio.

In effetti il lavoro di distruzione degli stemmi da parte dei filo-cisalpini a Bormio dovette essere condotto con particolare efficacia perché in questo edificio storico, oggi sede della Comunità Montana Alta Valtellina, hanno potuto essere recuperati solo tre avanzi di antichi affreschi araldici dei tanti che ne dovevano decorare le pareti. Resti davvero miseri se confrontati con quelli di altri pretori valligiani quelli di Tirano, Sondrio e, soprattutto, di Chiavenna e Piuro, che nonostante il vandalismo distruttivo dei Cisalpini, dopo attenti restauri recenti, hanno potuto restituire una discreta parte dell'antica ed elegante decorazione araldica. Tra i rari emblemi sopravvissuti il più interessante ci sembra quello che raffigura l'antichissimo stemma di Bormio (Fig.1), *di rosso alla croce d'argento*, in un elegante scudo a “testa di cavallo”, posto all'interno di una ghirlanda vegetale; una composizione araldica facilmente riconducibile all'ambiente rinascimentale lombardo che lo farebbe ritenere sicuramente non posteriore al XVI secolo. Questo emblema sembrerebbe l'unico avanzo di un più ampio fregio stemmato che, come si vede in altre residenze della Valtellina, decorava la parte superiore delle pareti dei locali di rappresentanza. Questa raffigurazione può, al momento, ritenersi una delle più antiche dello stemma di Bormio.

In un altro locale seminterrato dell'edificio appare ben conservato lo stemma del podestà Samuel Caspar di Maienfeld : *d'azzurro al castello d'argento, aperto e finestrato di nero*,

⁵ S. MASSERA, I. SIMONETTI, *La fine del dominio grigione a Bormio e l'eccidio di Cepina nel 1797*, Sondrio 1974, p. 8.

⁶ I. BARDEA, *Raccolta di notizie ad uso della storia...* (etc. etc.) In: S. MASSERA, *op. cit.*, p. 26.

posto su tre monti di verde e accompagnato tra le due torri da una stella a sei punte d'oro. Cimiero: la stella d'oro posta all'interno di una nube. Nell'ampio cartiglio al di sotto dello stemma troviamo l'usuale scritta dedicatoria : Samuel Gaspar maiafeldensis militiae olim prefectus excels. 3 foeder nomine preturam tenuit (...)iensemannis 1651 1652 probatiss. administ(ratio)nis. Testimonio hocce insignibus suis derelicto.

L'ultimo avanzo araldico è in una lunetta di un locale al primo piano e raffigura la parte superiore dell'emblema con cimiero della famiglia grigione dei Baselgia (Fig. 3). Facilmente fu eseguito alla fine del mandato di Johan Baselgia di Lantsch podestà di Bormio nel biennio 1699/1701. Lo stemma è: *d'azzurro alla facciata di basilica (in Retoromancio baselgia) d'argento posta su tre monti di verde. Cimiero: una cupola di basilica (fig. 4)*⁷.

L'Urangia-Tazzoli nelle sue trascrizioni delle perdute scritte araldiche dei podestà di Bormio riporta anche quella di Johan Baselgia ma ignoriamo se questa fosse proprio quella posta sotto all'emblema in questione. L'iscrizione diceva : *Insignia per illustris Dominis Joannis a Basilica de Lancio Comunis Belfort Ligae X Jurisdictionum Praetoris munere functi annis 1699 et 1700.*

Questi tre resti araldici sono oggi, purtroppo, l'unica traccia visibile nell'antico Palazzo Pretorio dei quasi tre secoli, dal 1512 al 1797, in cui il contado di Bormio fu parte importante di un ampio e multietnico "stato di passo" alpino, l'antico Stato Retico.

Didascalie foto:

Fig. 1 Affresco cinquecentesco con lo stemma del comune di Bormio nel Palazzo Pretorio.

Fig. 2 Affresco con lo stemma del podestà di Bormio Samuel Caspar di Maienfeld.

Fig. 3 Resti di un affresco in una lunetta con stemma e cimiero dei Baselgia, probabilmente riferibile a Johan Baselgia di Lantsch, podestà di Bormio nel biennio 1699/1701.

Fig. 4 Stemma completo della famiglia Baselgia (disegno di M. Foppoli).

⁷ B. PLAZ, *Armorial Surmiran*, in: "Igl noss sulom, Organ dall'Uniung Rumantscha da Surmeir, 30 annada", Coira, 1951, p. 32 e Tav. 1